



ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Raccontare l'eccentric London agli italiani. Le corrispondenze televisive dal Regno Unito, tra famiglia reale e Brexit

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Raccontare l'eccentric London agli italiani. Le corrispondenze televisive dal Regno Unito, tra famiglia reale e Brexit / Barra, Luca; Greco, Arnaldo. - In: IL MULINO. - ISSN 0027-3120. - STAMPA. - 2021:2(2021), pp. 142-151. [10.1402/101105]

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/829800> since: 2021-08-13

Published:

DOI: <http://doi.org/10.1402/101105>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

(Article begins on next page)

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

This is the accepted manuscript of:

Luca Barra. “Raccontare l'«eccentric London» agli italiani. Le corrispondenze televisive dal Regno Unito, tra famiglia reale e Brexit”. *Il Mulino* 2021, no. 2, 2021.
<https://doi.org/10.1402/101105>

The final publication is available at

<https://www.rivisteweb.it/doi/10.1402/101105>

Terms of use: All rights reserved.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>)

When citing, please refer to the published version.

Raccontare l'*eccentric London* agli italiani.

Le corrispondenze televisive dal Regno Unito, tra famiglia reale e Brexit

Luca Barra, Arnaldo Greco

Spesso è nei dettagli più apparentemente banali che sta la gran parte della nostra comprensione del mondo. Nei non detti, nei tanti automatismi della vita quotidiana, in quelle cose che fanno talmente parte del paesaggio comune, dei riferimenti condivisi che non ci facciamo neppure più caso. È lì che i media, il principale tra i modi con cui esperiamo la realtà, specie quella più lontana, poggiano il loro potere di messa in quadro, di racconto orientato, di *framing*. Un esempio particolarmente interessante, da questo punto di vista, è costituito dalla forma in cui, da decenni e tuttora, i telegiornali raccontano al pubblico italiano le notizie provenienti dal Regno Unito. Nello spazio (piuttosto limitato) che il sistema dell'informazione italiana, e in particolare la televisione generalista, anche quella del servizio pubblico, riserva alle notizie di altre nazioni vicine e lontane, agli "esteri" – che, secondo un mantra trasversale ai professionisti dell'industria tv, spesso confermato dai dati di ascolto, "non funzionano" – la fetta di attenzione riservata a quanto succede a Londra e dintorni è invece costante, abbondante, frequente. Dopo gli Stati Uniti, e prima di altri Paesi grandi e vicini dell'Europa continentale (Francia, Germania, Spagna), non si contano i servizi, *reportage* e approfondimenti dedicati a politica e costume britannici. Certo, contano le notizie, in un Paese che conserva centralità e originalità di sguardo, e contano il rilievo duraturo nel grande Risiko della politica internazionale e il contributo altrettanto longevo nel dar luogo a fenomeni sociali e mode culturali. Ma non basta, non c'è solo questo. Per spiegarne la rilevanza mediale contano anche una ricca tradizione, le abitudini del pubblico, i caratteri di questo racconto. Sia nell'informazione sulla stretta attualità dei telegiornali e delle reti all news, sia nello sguardo un poco più meditato del talk show, dell'inchiesta e delle tante forme della tv di parola, la narrazione *mainstream* del Regno Unito per gli spettatori italiani passa spesso da un tono svagato, da un certo dandysmo, dalla frequente sottolineatura dei *fait divers*, degli aspetti più buffi, curiosi e particolari. Basti pensare, tra le occasioni più recenti, alla burrascosa uscita del principe Harry e della moglie americana Meghan Markle dalla famiglia reale, o persino al lutto per la morte del principe Filippo di Edimburgo, punteggiati spesso da allusioni di vario genere e sempre da un certo "colore" per scaldare il racconto. Tutte le vicende della Casa Reale – nascite e matrimoni, cerimonie e scandali – sono esempi compiuti di quegli eventi mediali studiati da Daniel Dayan ed Elihu Katz, agglomerati discorsivi che tanta parte occupano nei palinsesti dei canali e nella sincronizzazione dei tempi di chi sta davanti allo schermo, a guardare e commentare. All'interno di questo flusso, Brexit è stato insieme un elemento di continuità e una quasi-rottura, causa di un'ineludibile differenza di tono che si è trascinata per qualche anno. L'increspatura di un percorso, prima piuttosto placido, con sorprese, rivolgimenti inattesi e poi – anche stavolta – aspetti più bizzarri. Il punto di vista dei telegiornali italiani su quanto accade oltremarina ha in realtà radici molto profonde, che risalgono ai primi passi della Rai, quando la maggior parte dei corrispondenti dall'estero era (più o meno consapevolmente) caratterizzata, così da marcare la differenza e la distanza rispetto ai giornalisti impegnati sulla cronaca e sulla politica nazionali. L'inviato stabilmente all'estero, al massimo impegnato in una rotazione tra numerose sedi e nazioni, è una figura particolare, lontana sia dal suo Paese sia dalla redazione del notiziario, e questo è sottolineato anche da una costruzione narrativa volta a ottenere certi effetti di senso: vicinanza a quanto raccontato, varietà, autenticità, affidabilità. Nella prima generazione di corrispondenti del tg Rai, chi meglio ha dato forma al prototipo è stato Ruggero Orlando, impegnato a Londra solo fino al 1954 (quindi limitatosi alla radio), poi spostatosi a New York dove lascia il segno. Lungo gli anni Sessanta, si alternano nel Regno Unito, per citarne solo alcuni, Vittorio Chesi, Sergio Telmon e Aldo Quaglio. Nel 1979 è uno dei giornalisti Rai di punta, Enzo Biagi, a raccontare i costumi britannici con l'inchiesta in dodici puntate *Made in England. Come vi piace*: come scrive Aldo Grasso nella *Storia critica della televisione italiana*, questa trasmissione "coglie aspetti significativi e spesso insoliti [...], secondo lo stile affabulatorio del giornalista". Dopo un lungo vagare tra le sedi Rai tedesche e cinesi, nel 1972 era intanto arrivato a Londra Sandro Paternostro, che vi resta a lungo e dà un apporto cruciale sia al *topos* del corrispondente inglese sia all'estetica del racconto italiano sul Regno Unito: è una figura appariscente, con i capelli impomatati e abiti eccentrici; per Maria Grazia Bruzzone, giornalista e autrice de *L'avventurosa storia dei tg in Italia*, è un "istrione per natura, [che] si distingue subito per i cravattini e gli

inconfondibili baffi da domatore di leoni”, costruendo un personaggio televisivo che, dopo la pensione, affronterà altri contesti televisivi (da *Diritto di replica* alle collaborazioni con Piero Chiambretti e poi alle pagine di gossip per il matrimonio in tarda età con Carmen Di Pietro). In tempi più recenti, con disinvoltura da *viveur*, attenzione “inglese” al dettaglio e capacità affabulatoria, Antonio Caprarica, arrivato da Mosca e corrispondente da Londra dal 1997 al 2013 (con un intermezzo parigino), ha raccolto quel testimone. Negli ultimi decenni sia il panorama informativo sia quello televisivo sono profondamente mutati, con un moltiplicarsi delle voci e delle fonti, un aumento degli editori, dei canali e degli spazi dedicati all’attualità. Il corrispondente dei telegiornali Rai (da qualche anno è Marco Varvello) è meno centrale, offre uno tra i tanti sguardi su un altro Paese, non è più il solo varco d’accesso (e di inquadramento) all’altrove. Tra le molte differenze, restano però forti tratti di continuità, con toni della narrazione del Regno Unito agli italiani che, pur in parte asciugandosi, finiscono adesso per influenzare l’intero panorama non solo televisivo ma anche digitale.

*

Negli anni scorsi, Brexit non è stata solo una delle parole chiave della politica e dell’economica europee, ma anche un “basso continuo” nel racconto televisivo (e oltre) del Regno Unito. Per molti versi, si è trattato di uno *stress test* per l’informazione *mainstream*, di un banco di prova dove alle logiche consuete si sono aggiunte inedite necessità di divulgazione, di spiegazione di un fenomeno dall’evoluzione molto articolata e dalle conseguenze complesse, di accompagnamento del pubblico generalista rispetto a temi ostici, a posizioni contrastanti, a implicazioni poco chiare persino per gli addetti ai lavori. Ed è stato, e in parte è tuttora, un racconto seriale, una narrazione a puntate trascinatasi lungo anni, attraverso varie fasi almeno in parte da riassumere ogni volta perché gli snodi successivi risultassero più intellegibili. Su Brexit, da un lato, quell’“esotismo di prossimità” ha messo in risalto soprattutto i *topoi* e figure ricorrenti – i premier Cameron, May e Johnson, i negoziatori, le urla dello speaker della camera dei comuni John Bercow – di vicende inevitabilmente più stratificate; dall’altro, però, proprio questa chiave di lettura ha aiutato ad avvicinare all’audience più larga e trasversale temi altrimenti distanti, a semplificare e rendere comprensibili questioni piuttosto ostiche, a “scaldare” il racconto generando curiosità. Lo stereotipo è insieme una condanna e una necessità, in teoria un limite e nei fatti persino un sostegno. Come ci spiega Antonio Caprarica, che dopo gli anni da corrispondente Rai ora è più volte invitato nei salotti televisivi quale esperto di cose britanniche e autore di più libri sul tema (l’ultimo è *Elisabetta. Per sempre regina*): “la difficoltà è stata convincere gli spettatori italiani che Brexit li riguardava da vicino. L’accortezza invece è stata di portare in primo piano i caratteri del dramma e i legami intimi che, dentro o fuori l’Unione Europea, fanno comunque e per sempre della Gran Bretagna un pezzo decisivo d’Europa”. La doppia sfida è stata di rendere concreto un fenomeno astratto e di (provare a) rendere appassionante e di *human interest* un tema che rischiava di essere percepito come distante. I telegiornali si sono così focalizzati sia sulla cronaca dei processi, su quanto di nuovo man mano accadeva, sia (forse soprattutto) sul racconto degli effetti, delle conseguenze future. Racconta ancora Caprarica: “Brexit è di sicuro un male, non c’è bisogno di aspettare per esserne certi. Hanno vinto l’isolazionismo e la nostalgia dell’impero, riportati alla luce dal virus populista. Ed è meschino invocare il successo della campagna vaccinale come riprova della fondatezza di Brexit. Altro che la *Global Britain* evocata da Johnson: non solo Londra perderà quello straordinario afflusso di energie e intelligenze forestiere che ne avevano fatto negli ultimi trent’anni la metropoli globale per eccellenza, ma rischia perfino di ritrovarsi capitale di un regno dimezzato, con la Scozia sulla strada dell’addio”. Nel racconto del prima e del dopo, si mescolano uno sguardo velatamente apocalittico, frequenti toni più emotivi e, ancora una volta, molti cenni a stranezze e curiosità, per esempio con i molti *reportage* sulle restrizioni alla frontiera europea che nei primi giorni di Brexit attuata hanno costretto i camionisti a gettare i loro panini o a ritrovarseli confiscati. L’attuale corrispondente da Londra per i telegiornali e programmi Rai, Marco Varvello, ha seguito da vicino tutto l’accidentato percorso di uscita del Regno Unito dall’Unione Europea e sottolinea un’ulteriore difficoltà dettata dalle esigenze di equilibrio e bilanciamento, per evitare più o meno consapevoli fraintendimenti: “nel mio lavoro la maggiore difficoltà è stata di raccontare le notizie britanniche senza essere frainteso dal dibattito italiano pro o contro l’Unione europea. Soprattutto durante il governo Lega-Cinquestelle ogni notizia sulla Brexit era tradotta in chiave di politica interna. Si erano create due tifoserie politiche,

con lo schieramento euroscettico a sperare in una Brexit rapida, dura e netta che suscitasse anche un effetto domino su altri Paesi dell'Unione. La contemporanea presidenza americana di Donald Trump rafforzava lo schieramento, puntando all'indebolimento degli organismi e del progetto europeo. Brexit dunque come grimaldello per disgregare l'Unione, questa era la chiave di lettura italiana. Obiettivo non raggiunto. Processo non avvenuto. Nessun altro Paese membro ha seguito né intende seguire l'esempio britannico. Ma è stato difficile fare i giornalisti con equilibrio e completezza, senza farsi tirare per la giacca da interessi politici italiani che tendevano a stravolgere le notizie d'Oltremarica". L'equilibrio tra il confezionamento della notizia perché possa risultare più comprensibile ed efficace per un pubblico differente e la sua piegatura per logiche tutte interne al contesto di destinazione è difficile da trovare. La televisione generalista è sempre anche uno specchio deformante, almeno in parte, e il corrispondente si trova a fare da mediatore, da filtro, da selezionatore e "impacchettatore". E questo vale sia per i fatti dell'attualità politica ed economica come Brexit, sia per ogni altra notizia da Londra e dintorni, con tinte (almeno apparentemente) più leggere e abbondanti curiosità, ma spesso almeno altrettanto importante e utile nel costruire un'ampia porzione della nostra conoscenza mediata del mondo.

*

È risaputo che il racconto dal Regno Unito che ha riscosso maggior successo sulla televisione generalista è quello delle vicende della famiglia reale. È vero, le cronache dei reali – non solo inglesi – hanno sempre avuto ampio risalto presso il pubblico italiano, ma nessuna famiglia, nemmeno i *nostri* reali o i Ranieri di Monaco che a lungo hanno imperversato nella chiacchiera comune, è riuscita a mantenere una centralità simile a quella dei Windsor così a lungo. Marco Varvello lo spiega così: "Il filone di notizie sui Reali credo suscita interesse in Italia per due motivi. Primo: la figura straordinaria della Regina Elisabetta, sovrana a cavallo di due millenni. Secondo: le vicissitudini di una famiglia sotto i riflettori ma con le stesse dinamiche disfunzionali di tante altre. Commedia e tragedia si incrociano nella vicenda dei Windsor, non a caso diventati persino una serie tv con *The Crown*. Sono approdato a Londra la prima volta come inviato del Tg1 dopo l'incidente e la morte della principessa Diana a Parigi. Ho condotto la telecronaca dei funerali all'abbazia di Westminster, il programma più visto della tv italiana in quel lontano 1997. Nella storia della principessa infelice, tradita e traditrice, nella favola bella che si rivela un pozzo di infelicità, nel thriller delle accuse alla Regina e al resto della famiglia, nei sospetti di incidente organizzato dai servizi segreti, nelle denunce del padre di Dodi Al Fayed, c'erano tutti gli ingredienti per un *feuilleton* che sarebbe durato anni. Ancora oggi la morte del principe Filippo, la fuga di Harry e Meghan, l'esposizione sui media, le insinuazioni sul razzismo di corte sono tutti elementi che attirano legittima curiosità. Ma alimentano anche facili chiacchiere. La famiglia reale è un'istituzione britannica, la sovrana è il capo dello stato. Le loro vicende andrebbero narrate giornalmisticamente ma credo con maggiore rigore e minore cedimento al gossip di quanto non si faccia in Italia". Qualcosa, per fortuna, è cambiato anche da noi, anche se assai più lentamente che altrove.

La figura chiave di questo passaggio resta, tuttavia, proprio quella di Diana, perché da Diana in poi – dalla morte di Diana in poi, soprattutto – il discorso si è complicato, visto che la rappresentazione ha cominciato a interessare non soltanto quella fascia di pubblico tradizionalmente attratta dai rotocalchi, ma anche chi aveva sempre considerato le vicende reali come temi, per l'appunto, da riviste popolari. Dopo la morte di Lady D persino *l'Unità* titolò, in prima pagina, enorme: "Scusaci principessa"; ed ecco, se dovessimo trovare un simbolo della trasformazione, questo sarebbe perfetto. Fatto sta che, nel giro di pochi anni, i film sulla "principessa triste" (titolo che, curiosamente, Diana ha condiviso con Soraya di Persia) sono passati da "film del pomeriggio" – o classici film-tv, come si diceva una volta quasi con spregio: *Carlo e Diana. Una storia d'amore*, *La vera storia di Lady D* (scritto con la collaborazione di Diana stessa) o *La principessa triste*, per citarne alcuni – a titoli di ben altro spessore, prima al cinema con *The Queen* di Stephen Frears (2006) o con *Diana. La storia segreta di Lady D* (dove è interpretata da Naomi Watts), e poi, per l'appunto, con *The Crown* che ha segnato il definitivo passaggio verso un pubblico diverso (è opportuno ribadire però, ancora una volta, che se nel mondo anglosassone *The Crown* ha rappresentato un successo *mainstream*, non si può dire sia accaduto lo stesso del nostro Paese). Un'evoluzione analoga l'hanno vissuta anche le stesse vicende della famiglia. È vero che l'intervista di Harry e Meghan da Oprah Winfrey è stata dibattuta e sminuzzata in televisione in ogni dettaglio (e nei

meme su internet), a volte concentrandosi più sugli aspetti della coppia vip – lagnosa e lontana dalla vita “reale” – che sui temi politici e sociali, ma è doveroso anche notare il salto di qualità rispetto al passato, per cui l’intervista è diventata anche l’occasione per riflessioni più serie rispetto ai semplici racconti di tradimenti, antipatie, ripicche e beghe familiari che infestavano ogni istante dedicato dalla tv italiana alla Principessa D. Sarà per un cambiamento di sensibilità – non gradito da tutti, peraltro – o per senso di colpa per il trattamento riservato a Diana, ma quella di Harry e Meghan è stata, per esempio, l’occasione per riflettere sul senso di certe formalità o sul razzismo a corte (occasione colta anche dalla fiction in questi mesi, con la serie *Bridgerton* che racconta un ipotetico 1800 inglese dove tutto è identico a ciò che è stato realmente tranne che per il fatto che la società era integrata dal punto di vista razziale – altro successo planetario che da noi appare invece un titolo di nicchia). Antonio Caprarica aggiunge qualcosa a questa analisi con un paragone con famiglie altrettanto particolari: “C’è nel mondo contemporaneo qualcosa che richiami di più le tragedie di Eschilo e di Sofocle? Certo, per le *chattering classes* urbane i Windsor sono una soap opera, ma è un giudizio che rivela una sconcertante carenza di cultura storica. Altrimenti capirebbero il posto che la corona occupa nel cuore delle classi popolari britanniche, e la capacità di Elisabetta di essere un’icona planetaria”.

*

Oltre alla famiglia reale, c’è un solo altro aspetto che i media hanno privilegiato da sempre nel racconto del Regno Unito ed è quello dell’eccentricità. I taxi, la guida a destra, i bus a due piani, il tè, la moquette, il cambio della guardia... forse perché l’insularità favorisce realmente una certa distanza, anche se a quest’ipotesi, ancora Antonio Caprarica – che in questo tipo di racconto ha sempre primeggiato fino a caratterizzarsi con grande unicità – risponde con un certo disappunto: “La molla della conoscenza è la curiosità. Trovo più di una punta di snobismo in questo punto di vista. Le stranezze, o eccentricità, degli inglesi hanno alimentato meravigliosa letteratura, da J.K. Jerome a P.G. Wodehouse. Perché i maiali del fantastico castello di Blandings non dovrebbero affascinare anche gli spettatori televisivi?”. È un’obiezione valida e, di sicuro, avere a disposizione un’enorme varietà di elementi contraddittori non è una sfida semplice. Oltretutto si deve constatare che quello che agli occhi del pubblico italiano appariva come una stranezza inglese, si è rivelato, spesso, in un secondo momento, quale un’anticipazione del futuro. Questa capacità anticipatoria, anzi, è una caratteristica della *popular culture* inglese che molto spesso viene sottovalutata, perché troppo spesso la si schiaccia sulla cultura americana.

Quando nel 2012 Londra ospitò i giochi olimpici, la regia della cerimonia di apertura fu affidata al regista Premio Oscar Danny Boyle. Un’occorrenza che merita una citazione sia perché quella cerimonia raccolse 900 milioni di spettatori (secondo dati Reuters), sia perché il regista mostrò una sorta di *summa* di tutto quello che il Regno Unito aveva offerto al mondo in fatto di cultura popolare. Andando per sommi capi, c’erano i Beatles con l’annessa nascita della pop music e del rock, la spy story e 007 (con l’indimenticabile partecipazione della Regina Elisabetta II assieme a Daniel Craig), Harry Potter, Tim Berners-Lee (l’unico che può legittimamente ambire al titolo di “inventore di internet”), e altro ancora (anzi, tralasciando altre due enormi “eccentricità” inglesi che hanno smosso montagne: la nascita del servizio sanitario nazionale e quella del movimento per il voto alle donne). In quel racconto il tratto di eccentricità era affidato a un’altra figura arcinota: Mr. Bean.

Ci dice nuovamente Varvello: “In parte [l’eccentricità] rispecchia la peculiarità del carattere British. *Eccentric* è un tratto tipico del Dna dei cittadini britannici. Vanno superati però gli stereotipi fuori moda. Bombetta, ombrello e impermeabile. La macchietta di Sordi in *Fumo di Londra* non esiste più. Come giornalista ho conosciuto un Paese all’avanguardia in settori strategici avanzati, dalle biotecnologie e ingegneria genetica (ricordate la clonazione della pecora Dolly?). Un Paese impegnato in una politica estera ambiziosa anche se subalterna a quella americana (solo il Regno Unito seguì la Casa Bianca nella sciagurata avventura irachena del 2003). Un Paese leader mondiale nella finanza (City di Londra più importante di Wall Street, almeno fino a Brexit), e così via”.

Forse anche in questo caso il problema di raccontare il Regno Unito sulla televisione generalista risente della fine del *mainstream* che conoscevamo, della suddivisione della realtà in bolle discorsive tra loro distinte, dell’esplosione delle *echo chambers* e, soprattutto, della fine di un patrimonio realmente condiviso da tutti. Il risultato di questo mix è, come altrove, la specializzazione delle fonti d’informazione, sempre

più concentrate sul fidelizzare il proprio pubblico che nell'allargarsi ad altri. Ed è lo stesso meccanismo che, per altre vie, ha portato alla polarizzazione del dibattito e delle voci che, poi, nello specifico inglese è risultato anche nell'irrigidimento del tabloid. Caprarica problematizza lo scontro in atto in questo modo: "L'influenza della stampa popolare, dei *tabloid*, non è diminuita nemmeno con l'avvento della televisione, anche se la tiratura è sicuramente molto calata. E, altrettanto certo, il racconto che arriva al pubblico italiano risente dell'agenda imposta da questi straordinari mezzi di comunicazione, anche perché questi si mostrano ormai totalmente privi delle inibizioni che spesso ancora affliggono la nostra stampa. Ma se l'alternativa ai tabloid è la *sensibilità americana*, Dio ce ne scampi. Niente come la finta intervista dei Sussex alla finta intervistatrice Winfrey ne chiarisce i rischi. A pensarci bene, con le loro radici ben piantate nella storia i Windsor paiono l'antidoto migliore per il veleno che insidia le società occidentali: condannare, rinnegare e bruciare la propria storia in un gigantesco autodafé, anziché studiarla, comprenderla ed evitare che possa ripetersi. Sia pure anche solo come farsa".

È curioso e allo stesso tempo significativo notare, a proposito di questa stessa polarizzazione – in questo caso, dunque, molto antica –, che accanto al disprezzo per i tabloid è altrettanto condiviso da noi anche il mito della Bbc quale modello di informazione, fin da quando Arbore cantava in radio "No, non è la Bbc" verso la fine degli anni Settanta, nel programma *Alto gradimento*. Nota ancora Varvello: "Di solito noi italiani abbiamo il culto del giornalismo anglosassone: taglio obiettivo, imparziale. Le opinioni separate dai fatti. I tabloid sono invece tutto il contrario. Giornali popolari con titoli strillati. Sensazionalismo e spregiudicatezza. Notizie gonfiate se non false, metodi senza scrupoli". È probabile, allora, che proprio come per la cultura pop anche in questo caso il Regno Unito avrà fatto da capofila. E che il racconto italiano di quanto succede oltremarica continuerà, pur aggiornandolo a sensibilità più contemporanee, ad assorbire e a rimodulare queste due spinte contraddittorie, verso la pulizia e verso la sporcatura, verso un cristallino modello ideale e verso le sempre necessarie contaminazioni *popular*.